

ANNUARIO  
DELLA  
REGIA UNIVERSITÀ DEGLI STUDI  
DI  
GENOVA

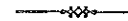
~~~~~  
Anno Scolastico 1879-80  
~~~~~



GENOVA

R. TIPO-LITOGRAFIA PIETRO MARTINI  
GIÀ FERRANDO  
*Piazza S. Siro, N. 10, Piano Primo.*

# L'ODIERNO ANTAGONISMO SOCIALE



## DISCORSO

PRONUNCIATO NELLA GRANDE AULA

DELLA

**REGIA UNIVERSITÀ DI GENOVA**

PER LA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL'ANNO ACCADEMICO 1879-80

DA

**FRANCESCO BERTINARIA**

PROFESSORE ORDINARIO DI STORIA DELLA FILOSOFIA

Les sociétés sont arrivées en ce moment à une de ces phases douloureuses qui troublent et déconcertent la raison humaine. On marche à tâton, dans des angoisses mortelles, vers un avenir couvert de nuages.

Mgr. Sibour.

Il en sera ainsi jusqu'à ce qu'un homme surgisse de quelque point de l'Europe, produisant de grandes et vraies doctrines. Mais, cet homme où est-il ? Dans les conseils des rois peut-être, peut-être aussi dans les derniers rangs de la foule. Dieu seul le sait.

Guizot.

---

## SIGNORI,

Anche fra noi oggidì, come prima d'ora presso le altre nazioni emancipate, alto e continuo è il lamento che i frutti della politica libertà non valgono i sudori, le lagrime ed il sangue sparsi per conquistarla. Si sperava, esclama la moltitudine sconsolata, anzi si teneva per certo che all'ombra delle libere istituzioni la pubblica sicurezza avrebbe ricevute ottime guarentigie; la pubblica prosperità sarebbe stata promossa così da renderla atta a colmare di benefizii chiunque valesse in qualche onesto esercizio; la coltura fosse diventata patrimonio comune, affinché la scienza, l'arte e la religione si abbracciassero ed a vicenda si aiutassero per fornire alla nuova generazione la saviezza, il decoro e la moralità necessarie a superare l'antica; la coltura e la sicurezza private trovassero nelle forti associazioni e nelle provvide assicurazioni il loro tali-

smano; ma ecco che il numero e la qualità dei delitti si sono d'anno in anno accresciuti; l'agiatezza dei più è diminuita; la religione e la scienza si combattono da fiere nemiche; l'arte va perdendo di giorno in giorno quell'ideale senza cui ella è corpo privo di vita; e la malafede rende deboli e sterili nello stesso loro nascere le istituzioni che, fatte adulte e governate dalla probità, costituirebbero il complemento necessario agli altri organi della civile società!

Ed alle grida della moltitudine non solamente si uniscono coloro i quali hanno perduti i privilegi, in grazia dei quali eglino erano signori del tempo e godevano comodi d'ogni maniera; ma benanco le aule parlamentari fanno eco ai suoi lamenti, tanto che uno di coloro stessi che rappresentano la nazione e portano la bandiera della parte più novatrice, ebbe a sorgere dal suo scanno dicendo: « Se questa libertà non dà il benessere e la sicurezza, se non dà moralità, se non dà quei benefizii che deve dare un governo civile, Signori, la libertà riesce detestata (Crispi, *Atti uffic.* 18 dicembre 1872, pag. 4036). »

Se non che il giudizio più clamoroso intorno le cagioni dei mali che travagliano la misera umanità spesso è ingiusto; ed appunto nella presente contingenza esso è fallace, perchè dettato da quell'empirismo che non fa distinzione tra i fenomeni dell'ordine sociale e quelli dell'ordine politico, che confonde la società civile collo

Stato, e che chiama le persone rivestite del potere in colpa di quei deplorabili fatti che hanno loro riposta cagione nell'antagonismo sociale, la cui intensità è alla sua volta effetto del faticoso movimento che agita la mole del mondo morale. Come mai la libertà può essere causa dei lamentati mali, se agli individui è quella che li rende atti a spiegare ed esercitare le loro facoltà, e se, applicata agli enti personali collettivi, è quella che li costituisce nell'essere loro e li rende fecondi di quei portati senza i quali gli uomini non uscirebbero dalla nativa selvatichezza? No, la libertà non è, non sarà mai per se stessa fonte di male, bensì gli ostacoli ch'ella incontra nel suo cammino sono quelli che ne scemano e talora ne impediscono del tutto l'efficacia salutare.

Ma intanto, sorge qui taluno a dire, a fianco della libertà, che si vuole apportatrice di beni, i deplorati mali esistono, e sono più gravi di quelli che avevano per compagna la servitù, tanto che uno spiritoso scrittore (F. D. Guerrazzi) non si peritò di sentenziare con ischerzo amaro dicendo che *in Italia si stava meglio quando si stava peggio*. Ora io non negherò l'esistenza di fatti che tutti hanno sott'occhio, nè cercherò di colorire sinistramente la parte buona messa innanzi dal sarcastico censore; ma la sua sentenza, ammettendo peggiore la condizione antica, fa intendere che i mali di essa erano inerenti al principio politico

che l'avea creata, laddove i mali della nuova si riferiscono a cause estrinseche alla politica libertà.

Peraltro bisogna confessare che non è agevole lo scoprire queste cause; e poichè non saremo mai in grado di correggere il morbo che ci travaglia, se non le avremo rintracciate, all'uopo conviene usare ogni possibile cura. Una di queste, e che incombe massimamente ai cultori della filosofia, è al certo quella di spianare la via della ricerca, coraggiosamente combattendo l'empirismo che prende la veste della scienza; ed io che per la quarta volta in questa solennità sono chiamato interprete della Facoltà cui ho l'onore di appartenere, e che, a motivo dell'avanzata età, probabilmente non avrò più occasione di parlare da questo alto luogo al cospetto di sì degni rappresentanti della scienza e del pubblico studioso, ho creduto essere oggi e qui ufficio opportuno quello di dare il segnale della battaglia, il cui esito non può essere incerto, perchè le armi temprate dall'amore dell'umanità e maneggiate da chi milita sotto la bandiera della ragione riescono sempre vittoriose.

Come qualsivoglia fenomeno animale è per siffatta maniera connesso cogli altri del medesimo organismo che non può essere spiegato facendo astrazione dei suoi necessari rapporti vitali; così i fatti morali vogliono essere studiati in relazione con tutta la serie di quelli

che costituiscono la vita intiera del genere umano, a fine di conoscerne il valore in ordine alla doppia economia delle leggi necessarie che governano il creato e della libertà che consente ovvero contraddice al disegno della Provvidenza. Tuttavia, tra il fatto fisico ed il fatto morale passa grande differenza, perciocchè il naturalista ha sotto gli occhi nell'oggetto che va studiando un esemplare tipico compiuto; all'incontro al filosofo manca tanta parte osservabile del suo oggetto quanta si nasconde ancora nel futuro. Per questo motivo altri hanno affermato essere impossibile la filosofia della storia. Se non che questo giudizio è precipitato. Al certo che la scienza dalla quale è, per così dire, chiuso il canone dell'enciclopedia non è meramente sperimentale, come nemmeno ella è disciplina pura che possa essere costruita per via di solo procedimento deduttivo; peraltro, la nomologia storica essendo una specie, o, se vuolsi, un'applicazione della nomologia ontologica, e la legge dello svolgimento progressivo potendosi ricavare dal passato e dal presente mediante siffatta legge universale, anche il futuro può essere anticipato dalla speculazione, affinchè si abbia in pronto tutto che occorre per rendere compiuta la disciplina.

Lo strano fenomeno odierno, il quale consiste nella somma dei mali a torto imputati alla libertà politica, è appunto un problema sociale che può essere risoluto solamente dalla filosofia della storia, la quale ha suo

fondamento nella legge del progresso. Ma questa legge è stata ella mai dichiarata in guisa che da essa possiamo muovere legittimamente nella nostra ricerca? Da questa cattedra stessa altra volta inaugurando gli studi accademici, noi ebbimo a togliere per tema del nostro discorso la dimostrazione di legge siffatta; epperò ora ci sia permesso di ricordarla almeno in breve, affinchè al presente ragionamento sia posta la necessaria base.

Intendendo rintracciare la legge del progresso, non abbiamo mancato di muovere, secondo che già avvertiva Emanuele Kant, da un fatto che ne rivelasse la facoltà, e questo fatto lo abbiamo trovato nell'attività spontanea della persona umana; quindi, per salire da esso alla sua generatrice facoltà, ci siamo avvisati d'indagare i momenti costitutivi dell'ente concreto, il quale è materia, forma e forza ad un tempo, e ci siamo accertati che propriamente nell'ultimo risiede il principio di quell'attività che è la perpetua causa di sempre nuove e più ampie forme nelle quali la potenza, per modo progressivo, viene all'atto. Con tale procedimento si è potuto confermare la credenza nel progresso e chiarire il concetto di questo, mostrandolo qual successivo incremento ordinato al fine dell'ente, in quanto l'ente stesso vive nel tempo; ma poi, dovendo determinare questo fine, abbiamo riconosciuto ch'esso consiste nell'esplicazione compiuta dell'essenza, vale a dire nella tipica perfezione. In seguito, applicando la

teorica generale all'uomo, il quale è la sintesi dei due elementi costitutivi del cosmo, siamo giunti a rilevare che l'atto perfetto di lui consiste nella sua universalità, cioè nel comunicare per via del sentimento, dell'intelletto e della volontà colla natura, coi simili e con Dio stesso. Occorreva in ultimo andare in cerca dei mezzi atti a raggiungere questo scopo altissimo; peraltro, sapendo che tali mezzi non possono essere altri che le stesse condizioni di conoscere il vero e di operare il buono, siamo stati in grado di concludere che l'uomo raggiunge il suo fine, consegue la sua destinazione per mezzo della ragione, che è il principio divino costitutivo della sua infinita virtualità, e della libertà, per la quale egli è artefice della propria forma morale. Determinato il fine dell'individuo e riconosciuti i mezzi idonei a conseguirlo, ragion voleva che noi facessimo vedere in che consiste l'ideale dell'ente sociale, giacchè il fine di esso è appunto quello di riuscire mezzo all'esistenza ed al perfezionamento degli individui stessi da cui è costituito. Siffatto ideale non può essere rilevato dall'esperienza, non essendovi esempio di sistema sociale perfetto; tuttavia, la società essendo un organismo, sapevamo già che nel processo organogenico se ne deve cercare il principio ordinatore e nell'ultima sua forma l'attuazione compiuta della sua potenza. Non v'ha dubbio che il processo organogenico sia quello dell'evoluzione integrativa, la quale

si opera per via dei tre momenti dialettici della tesi, dall'antitesi e della sintesi; e non è meno vero che solamente nell'ultimo momento l'ente organico ha la pienezza della vita e risponde perfettamente al suo tipo; per ciò l'ideale della società consiste nella perfezione del civile consorzio, cioè in quella forma che riesce ottima condizione allo spiegamento dell'attività di ciascun socio rivolta a conseguire la sua destinazione, ed il processo evolutivo della medesima forma, che è poi la stessa legge del progresso, si opera per via di serie ascendente di trasformazioni, della quale ciascun termine è una forma determinata dal numero e dalla qualità degli elementi personali e reali di cui ella è composta.

Se allora nostro compito fosse stato quello di fornire l'intera teorica dell'incivilimento, avremmo dovuto addentrarci nella natura di ciascun elemento sociale e delle loro reciproche relazioni; e poscia avremmo anche potuto mostrare come la vita del genere umano si divida razionalmente in periodi, ciascuno dei quali ha suo carattere speciale determinato dal suo principio costitutivo, ma il nostro tema non era tanto vasto, e nemmeno ora possiamo trascendere i limiti di particolare assunto. Peraltro, dovendo noi ora dar giudizio del tempo nostro, ed all'uopo essendo necessario sapere a qual punto della sua carriera si trovi l'umanità, conviene che spieghiamo, almeno compendiosamente,

quella serie di trasformazioni. Già potenti ingegni, fra i quali primeggiano G. B. Vico, Bossuet, Herder, Kant, Fichte, Schelling, Hegel, Krause, Federico Schlegel, Buckle e Spencer hanno trattato quest'argomento con ampiezza proporzionata alla sua importanza; ma, non avendo essi peranco in pronto il vero concetto della destinazione ultima dell'uomo sulla terra, non hanno potuto raggiungere lo scopo. Noi, muniti appunto di questo concetto, potremo evitare gli scogli nei quali eglino, ad onta della grande loro perspicacia, hanno rotto. Se non che giova anzitutto determinare il fine dello stesso universo creato e della terra, giacchè la finalità dell'individua persona si connette in modo mediato coll'universale teleologia, ed immediatamente colla funzione della sua naturale stanza.

Quantunque uno sia l'universo creato, esso si distingue essenzialmente in due ordini fra loro opposti, e tuttavia entrambi cospiranti all'armonia del complesso. Altro è il mondo della natura incosciente, altro è il mondo degli spiriti governato dalla libertà. Per ciò il fine della creazione si sdoppia, quantunque ambidue i fini si richieggano a vicenda. Ciò non ostante, l'unità cosmica supponendo l'unità di fine ultimo, il fine della natura riesce mezzo al fine dello spirito. Dunque il fine supremo della creazione è quello stesso dello spirito; e poichè abbiamo già posto in fermo che questo fine consiste nella compiuta esplicazione della

sua essenza, così è lecito concludere che il fine della creazione è l'atto per cui lo spirito possiede la coscienza della realtà universale, ed in tal guisa, rimanendo sempre individuo, egli si è colla propria attività spontanea universalizzato. Se non che, la realtà universale sdoppiandosi nel Sapere e nell'Essere, il fine stesso si sdoppia nella scienza e nella bontà, le quali si riuniscono così nello spirito individuale come nel mondo degli spiriti. Ed ora si può anche rilevare la funzione particolare della terra rispetto all'economia universale della natura ed all'esistenza dell'uomo che in essa ha sede. La terra, siccome parte della natura, contribuisce colla sua fisica costituzione alla vita del mondo materiale, e l'uomo, partecipando della natura come corpo, riceve dalla terra le condizioni immediate della sua esistenza, e per tal riguardo riesce ad essa passivo; per altro l'uomo stesso, essendo anche spirito, e per tal riguardo indipendente dalla natura, fornisce dal suo canto alla terra le condizioni pure immediate del suo perfezionamento, e per tal maniera ad essa torna attivo. E poichè il graduale perfezionamento arrecato dall'uomo alla terra fa sì ch'essa si trovi in grado di procurargli sempre migliori condizioni fisiche, le quali riescono poi nuovi mezzi esplicativi dell'essenza di lui, i mezzi ed i fini si reciprocano così fra loro che si può dire essere la terra genitrice dell'umanità, ed alla sua volta essere l'umanità rigeneratrice della

terra. Considerando tutte queste cose, si può legittimamente affermare che l'uomo, in virtù delle sue doti spirituali, coopera alla creazione della terra, crea in certa maniera se stesso, da sè consegue la sua destinazione. Tuttavia questa portentosa facoltà che ha l'uomo di creare moralmente se stesso non d'altronde deriva se non che dallo svolgimento fisico dell'umanità; altramente egli già nel primo momento della sua esistenza sarebbe autore della sua creazione.

Laonde due sono gli stadii nei quali i destini dell'umanità vengono compiuti. Nel primo, che si può chiamare *fisico*, l'umanità ottiene, seguendo le leggi della natura, il suo fisico svolgimento, e ad un tempo colla nativa sua spontaneità svolge le facoltà delle quali dovrà poi fare uso per compiere la creazione del mondo. Nel secondo stadio, che può essere detto *razionale*, l'umanità, fatta indipendente dalle condizioni della sua natura terrestre, spiega la sua spontaneità creatrice, per via della quale effettua la propria creazione, e per tal maniera compie lo scopo della terra, di cui l'uomo stesso è la finalità. Massima, come si vede, è la differenza che corre fra questi due stadii dell'umanità; tuttavia, perchè la volontà dell'uomo sempremai si muove per uno scopo, così nell'uno come nell'altro le azioni umane riguardanti lo svolgimento dell'umanità si fanno per iscopi determinati dalla ragione, salvo che quelli dello stadio fisico sono tolti dalla natura terre-



stre, e quelli dello stadio razionale sono creati dalla stessa ragione dell'uomo. Laonde nello stadio primo l'uomo adopera la sua creatrice spontaneità nella mera scelta dei mezzi atti al conseguimento degli scopi a lui dati dalla sua natura terrestre, e nell'ultimo stadio egli si vale della medesima spontaneità, non solamente per iscegliere i mezzi, ma altresì per fissare gli scopi.

Ma, appunto perchè i due stadii sono fra loro così diversi, non sarebbe possibile dall'uno passare all'altro senza uno stadio intermedio, in cui gli scopi speciali delle umane azioni siano dati dalla natura ed insieme dalla ragione. Stadio siffatto può essere detto *transitivo*. Adunque tre sono propriamente gli stadii della carriera dell'umanità, ciascuno dei quali è segnato da carattere proprio determinato dal grado di sviluppo della ragione generale degli uomini di quel tempo; e questi grandi stadii altro poi non sono se non che un'applicazione dei tre momenti dialettici di qualsivoglia processo evolutivo anteriormente notati; i quali, per conseguenza, formano già lo schema puro della legge di creazione, da cui, come da sua fonte, deriva quella del progresso.

Posti in fermo i grandi stadii dell'umanità, si può scendere, muovendo sempre dal medesimo concetto della destinazione ultima dell'uomo, alla determinazione dei vari periodi evolutivi di ciascuno stadio, dei quali ognuno è governato da uno scopo speciale, ma con-

genere allo scopo universale del suo stadio. Se non che trattazione siffatta sarebbe niente meno che una compiuta disciplina scientifica, la quale non può capire negli angusti termini di un discorso. Tuttavia, avendo io la fortuna di volgere la parola a menti tanto perspicaci quanto colte, trovo così agevolato il mio ufficio che a raggiungere il fine proposto basteranno poche considerazioni.

Una essendo la destinazione dell'uomo sulla terra, una la vita dell'umanità, si concepisce che gli scopi i quali danno caratteri particolari ai vari periodi costituenti la serie delle trasformazioni sociali, non si trovano isolati, quasi che, a cagione di esempio, in un periodo dello stadio fisico il cui scopo sia la giustizia, la ragion generale del tempo escluda gli altri scopi dati dalla natura. Solamente accade che la giustizia in quel periodo sia lo scopo principale, e gli altri stessi che prima furono capitali, riescano ad esso subordinati. Inoltre, la società essendo sempre composta di persone fra loro ineguali per doti fisiche, intellettuali e morali, e ciascuno essendo un esemplare vario del tempo, lo stesso scopo predominante, individuandosi, prenda intensità diversa, per modo che presso gli uni rimanga superiore, presso gli altri riesca inferiore agli scopi secondarii naturali e spirituali dell'età. Ed è appunto questa varietà di scopi quella che alimenta il dinamismo sociale, e rende possibile il passaggio da

uno in altro periodo della storia. Tuttavia la varietà derivante dall'individuazione non può essere ugualmente copiosa in tutti e tre gli stadii dell'umanità, perchè in quello fisico massima è l'uniformità personale, a motivo che in esso l'individuo è quasi confuso colla massa; nello stadio razionale la stessa uniformità è procurata dall'ideale comune, che non esclude la varietà modale, ma inchiude l'unità dell'essenza; nello stadio transitivo massima è la disformità, non solo proveniente dalla lotta che in esso avviene tra gli scopi fisici e quelli razionali che si disputano il predominio, ma altresì a cagione che nel conflitto ciascuno perde il valore d'ideale comune, e individuandosi assume modi così fra loro diversi che producono massima disparità di caratteri personali. La quale disparità, accrescendo sempre più l'antagonismo degli elementi sociali, disturba così l'economia vitale dell'umanità che può condurre a ruina la civiltà e ripiombare i popoli nella barbarie da cui sono usciti con erculee fatiche ed ecatombe d'interiere generazioni.

Noi viviamo appunto in questo stadio transitivo in cui gli scopi fisici dell'esistenza e quelli morali del perfezionamento si trovano a fronte l'uno dell'altro, e precisamente in quel periodo in cui il mondo civile, già educato dalla religione cristiana, che riconosce il valore assoluto della persona, e tirocinato dalla filosofia moderna, che aspira alla certezza del sapere, ha potuto

acquistare la coscienza dell'umana *autonomia*, nella quale consiste l'atto della spontaneità creatrice della ragione. Il perchè gli scopi di tutti i periodi anteriori vengono riassunti, e quelli dei periodi futuri sono in certa maniera anticipati in questo, senza che si trovino ordinati in guisa da servire tutti concordemente al fine ultimo dell'uomo. Mancando l'ordinamento gerarchico dei varii scopi fisici e morali, e questi essendo per sé stessi fra loro eterogenei, avviene ch'essi si escludano a vicenda, e producano, gli uni da un canto, gli altri da un altro, principii contrarii in tutti gli ordini della società. Che se all'opposizione degli scopi si aggiunge la differenza dei mezzi per conseguirli, cagionata dal vario grado di coltura degli uomini di questo tempo, si capisce che in siffatto periodo deve mancare il sentimento costitutivo dell'armonia, e che uno sfrenato *individualismo* deve regnare nella società universale, e nel seno degli stessi particolari enti collettivi.

Quantunque si debba ammettere che la civiltà di questo periodo, presa in complesso, sia superiore a quella dei tempi andati, tuttavia bisogna confessare che, rispetto alla moralità, ella si trova inferiore, ad onta che lo sviluppo della ragione generale, cui sono giunti gli uomini, li faccia consapevoli del loro male. Il sentimento dell'autonomia, che è pure l'aurora di quel giorno sereno in cui l'uomo, sciolto da ogni impaccio, farà acquisto della dignità che gli compete;

questo sentimento che appunto caratterizza il progresso dell'età nostra, pervertito dall'individualismo, genera l'orgoglio personale che, non riconoscendo disuguaglianze naturali, pone per principio l'uguaglianza materiale, da cui si traggono poi quelle funestissime conseguenze pratiche, le quali intrudono l'anarchia e mettono a repentaglio la società. Confondendo l'uguaglianza materiale, che è impossibile, coll'uguaglianza giuridica, che è necessaria all'esplicazione delle umane facoltà ed all'incremento della civiltà, si viene ad affermare che nell'umano consorzio il più rozzo ed immorale degli uomini vale quanto il più colto e morigerato, che non v'ha differenza qualitativa fra i vari uffici sociali; e confondendo insieme l'esistenza, che è semplice condizione del perfezionamento, ed il piacere, che si pone qual fine supremo della vita umana, si vuole altresì l'uguaglianza dei mezzi atti a procurarli, si vuole la distribuzione della ricchezza, non già proporzionale alle facoltà personali cui si deve accoppiare per destarle e fecondarle di utili portati, ma si pretende come parte di eredità comune a fratelli, dei quali gli uni sono savii ed operosi, gli altri perversi ed oziosi. Le fondamentali istituzioni della società civile non si piegheranno mai a queste inique pretese dell'orgoglio personale; ma intanto lo scopo universale e naturale dell'esistenza, che per sè stesso è ottimo, individuandosi diventa pessimo, il valore sociale si ri-

pone nell'opulenza, la virtù che dalla ricchezza non sia accompagnata è posta in non cale e perfino derisa, e la cupidigia dell'oro accieca così che, per averlo, ogni umano affetto viene soffocato, e l'animo si dispone alla nequizia, alla malvagità, al delitto. Io non intendo affermare che da questa cupidigia siano dominati tutti gli uomini che mirano allo scopo naturale dell'esistenza; ma egli è certo che il numero dei cattivi è tanto grande da soverchiare colla sua potenza quello dei buoni, il quale, rifuggendo dalle male arti, si contenta di accrescere con industrie oneste il suo censo.

Inoltre, in mezzo a coloro che rappresentano maggiormente l'indole del nostro periodo storico, vivono altri, sebbene pochi, il cui precipuo scopo è il perfezionamento. Tutti costoro sentono i bisogni spirituali, ed a questi subordinano quelli corporali; peraltro si dividono fra loro in due parti, perciocchè lo scopo comune del perfezionamento individuandosi in essi, riceve essenziali modificazioni; e per conseguenza anche i mezzi da essi scelti per soddisfare quei bisogni sono molto diversi. L'atto della perfezione consiste nella reciproca conversione del vero e del buono; ma, appunto perchè essa consta di due elementi, e questi si trovano sempre più o meno separati prima che siano fra loro perfettamente congiunti, il perfezionamento si opera per due vie, ognuna delle quali, a coloro che non conoscono peranco la vera finalità universale, può sembrare la

migliore per giungere alla meta. Le persone mosse più dal sentimento che non dall'intelletto, proponendosi per iscopo il perfezionamento, vanno in cerca dei mezzi atti ad informare direttamente l'uomo alla bontà; all'incontro quelle altre le quali più dall'intelletto che non dal sentimento sono eccitate, proponendosi il medesimo scopo, traggono i mezzi per conseguirlo, anche per modo diretto, dall'istruzione che illumina la mente. Se non che l'opera degli uni e quella degli altri riesce necessariamente imperfetta, e non potendo raggiungere lo scopo ch'eglino si sono prefisso, può bene essere contrapposta all'opera dei fautori del benessere sensuale, ma non giunge a distruggerlo. Giustizia vuole che noi riconosciamo il merito delle buone intenzioni e degli sforzi generosi di questi uomini intesi a propagare quali la religione, quali la scienza; ma, facendo essi l'una o l'altra sola regina del mondo morale, si diportano ostilmente verso i consorti, che dovrebbero accogliere quali necessari collaboratori all'opera comune, e, per tal maniera, danno ai veri avversarii, i quali non sentono nemmeno i bisogni spirituali dell'umanità, le armi per combatterli e talora vincerli nella lotta delle pratiche applicazioni. Massimamente nel campo politico avviene più fiero il combattimento, e dalle vittorie in esso riportate deriva principalmente il danno dei popoli destinati a sopportare il maggiore peso delle sociali fatiche.

Gli atleti di questa lotta si dividono in parti fra loro così contrarie che si possono chiamare coi nomi antitetici di *novatori* e di *retrivi*, sebbene altri essi ne prendano secondo i luoghi diversi e le particolari contingenze nelle quali si trovano gli uni a fronte degli altri. Nè questi avversarii si dividono solamente per mire pratiche, perchè muovono anch'essi da vedute teoretiche fra loro del tutto opposte. La parte novatrice non ammette verità che non derivi dall'esperienza; quella retriva non ritiene per vero se non quello che è rivelato. In forza del suo principio, la prima afferma che l'uomo può arricchire sempre più il tesoro delle cognizioni positive senza trascendere i limiti dell'esperienza, al di là dei quali, a detta di lei, s'incontrano solamente le regioni dell'errore e della superstizione; e per conseguenza ripone la perfettibilità della specie umana nell'accrescere senza fine questo tesoro per l'uso della vita. All'incontro la parte retriva sostiene essere la nostra ragione tanto inferma che l'uomo non possiede cognizione assoluta la quale non gli venga dalla rivelazione; e per conseguenza considera tale impossibilità quale effetto di degenerazione della specie umana. Nè le vedute pratiche delle due parti sono fra loro discordanti meno di quelle teoretiche, perchè l'una non vede altro bene morale oltre quello che appartiene all'ordine mondano e proviene dalla stessa volontà dell'uomo; per contro l'altra nulla riconosce per bene morale che

non appartenga all'ordine ultramondano e non derivi dal volere di Dio. Da queste massime si deducono poi due corollarii fra loro diametralmente opposti. Dalla prima si viene ad affermare che non v'ha diritto, nè potere coercitivo, nè autorità politica che non si fondi sopra convenzione tacita od espressa fra gli uomini, e che da siffatta condizione giuridica vengono effettuati i DIRITTI DELL' UOMO; dalla seconda massima si giunge ad ammettere che ogni diritto, qualunque potere coercitivo, qualsivoglia autorità politica trae origine da legislazione divina, e che in tale condizione giuridica consiste l'effettuazione del DIRITTO DIVINO. Tanto grande è la differenza che intercede fra le vedute delle due parti! Tuttavia, quando si tratta di applicare i principii, entrambe convengono insieme nell'ammettere il bisogno di guarentire con mezzo fisico le leggi morali; e trovano questo mezzo nell'ordinamento della società politica, l'ufficio della quale consiste appunto nel riconoscere e mantenere le relazioni giuridiche delle persone. Se non che tornano esse a dividersi non appena vengono a mettere in pratica i loro precetti, perchè nell'ordinamento politico la parte novatrice vorrebbe che l'autorità sovrana fosse estesa a tutti quanti sono i cittadini dello Stato, e per tal maniera tende alla repubblica; all'incontro la parte retriva vorrebbe concentrata la medesima autorità in una sola persona, e per siffatto modo piega alla monarchia. Nemmeno la discre-

panza loro si arresta al dominio politico, giacchè, quando vengono ad assegnare il fine all'intera umanità, la prima ritiene per fermo che il mondo delle nazioni abbia a conseguire da se stesso l'ottima sua condizione, mediante la federazione universale degli Stati; invece la seconda non dubita punto che l'umanità decaduta possa essere rigenerata in grazia di una società universale guarentita da un ordinamento teocratico degli Stati. Ecco come, muovendo da principii teoretici ed astratti, e venendo giù giù fino alle ultime applicazioni pratiche e concrete, perpetuo è il contrasto delle parti che oggidì hanno in mano i più importanti e delicati interessi dell'umanità!

Ma quale delle due è fondata in ragione e destinata a trionfare in ultimo sull'altra, non essendo possibile che mai vengano fra loro a conciliazione di sorta? Taluni hanno bene tentato di comporre fra loro per via di mezzi termini ristrettivi delle pretese di entrambe; ma l'opera di costoro non avrà mai l'efficacia desiderata, perchè le loro opinioni peccano d'incoerenza e di timidezza. Dunque facciamo venire le due parti dinanzi al tribunale della ragione, per chiedere loro conto dei principii dai quali prendono le mosse.

Non v'ha per l'uomo verità oltre quella che si raccoglie dall'esperienza o da sperimentale induzione: ecco il principio da cui emanano tutti i dettati filosofici, politici e religiosi dei novatori. Ora noi possiamo

domandare loro se anche per via d'esperienza siano essi giunti a scoprire la verità del principio che hanno assunto. E di vero, s'eglino intendono essere coerenti, quale altro principio potrebbero mai invocare per dar fondamento alla verità da cui prendono le mosse? Se non che, stretti in tal guisa, non risponderanno affermativamente, e preferiranno tergiversare, trincerandosi dietro principii loro ignoti che si trovano nel fondo della ragione. Se così adoperassero, noi potremmo ancora opporre la possibilità di principii superiori, i quali, quantunque diano all'esperienza il valore di verità, forniscono all'uomo anche altri mezzi, almeno ugualmente idonei per giungere ad ordini di verità più importanti e più degni dello spirito umano; ed in tale incontro si dovrebbe concludere che i novatori hanno ragione quando ammettono l'esperienza, col corredo di tutti i suoi corollarii, qual principio indefinitamente fecondo di verità; ma poi hanno torto supponendo che questo principio sia per l'uomo la sola fonte della verità.

Volgiamoci ora ai retriivi che ripongono il principio costitutivo, non già nella sola esperienza, o nella sola ragione, e nemmeno in entrambe unite insieme, bensì nella rivelazione interiore che ogni uomo trova nel fondo del suo sentimento, cui la ragione, secondo loro, dovrebbe servire di semplice mezzo logico per interpretarla. A costoro noi domandiamo pure, s'eglino anche per via di rivelazione siano giunti a conoscere la verità del

loro principio supremo. Infatti, volendo essere, non meno dei novatori logicamente coerenti, essi non possono risalire ad altro principio per istabilire la verità di quello che solo hanno posto. Per avventura, in grazia del carattere stesso della rivelazione, la maggior parte di loro non dubiterebbero di avvolgersi in circolo vizioso simile a quello da cui tentano uscire i novatori, anche a costo di rompere allo scoglio dell'ignoto; ma così facendo, quale legittimo fondamento essi darebbero alle loro dottrine in faccia ad avversarii che alla natura vaga, sebbene profonda, del sentimento, oppongono quella determinata dell'esperienza? Adunque, vogliano o non vogliano, i retriivi sono obbligati ad ammettere che nei recessi della mente esistono altri principii dei quali non hanno consapevolezza, e che tuttavia sono così potenti da costringerli a riporre la verità nel principio di rivelazione. Che se fra questi ci fossero principii i quali non solamente stessero a base della rivelazione, ma dessero all'uomo altresì adito ad ordine superiore di verità atte a trasformare la semplice credenza annessa alla rivelazione in certezza assoluta per la ragione maggiormente imperativa, qual giudizio daremmo noi della dottrina dai retriivi professata? Non altro al certo ch'essa, per un riguardo, è vera, e per un altro è falsa: vera per ciò che ammette la rivelazione, con tutti i suoi corollarii, siccome principio indefinito di verità; falsa a motivo che pone quello

stesso principio quale unica sorgente dal vero che dall'uomo possa essere riconosciuto.

Così stando le cose, si capisce facilmente che non avverrà mai fra le parti retriya e novatrice alcun componimento; e che intanto la società da loro palleggiata deve continuare il corso della sua pericolosa malattia, sempre aspettando un farmaco efficace che niuno mai le appresta.

Per altro il farmaco per lei salutare deve esistere; altramente si dovrebbe disperare del progresso, che è la legge da cui la vita dell'umanità è governata: si dovrebbe negare al genere umano qualsivoglia fine, alla terra una funzione ordinata all'armonia del creato, ed all'universo intiero uno scopo preordinato dal Creatore. E tale farmaco non solamente esiste, ma è già trovato. Solamente esso non è divulgato, precisamente come non sono conosciuti dal pubblico quei soccorsi terapeutici che la scienza profonda della natura ha già suggeriti e non possono essere apprezzati da chi non ne abbia scoperta la virtù per mezzo delle ragioni stesse della scienza.

Ma quale è mai questo rimedio sovrano, mi si domanderà per avventura, giacchè ho qui la fortuna di parlare a persone che ai misteri della scienza sono iniziate? Il vero rimedio va cercato in quella forza che farà passare l'umanità dallo stadio transitivo allo stadio razionale; e questa è senza dubbio la stessa forza

trasformativa che prende varia intensità e variamente si applica all'organismo sociale per coordinarne sempre meglio gli elementi in relazione alla destinazione ultima dell'uomo, il quale è, come abbiamo già osservato, la finalità immediata della terra e mediata dell'universo intiero. Dunque si tratta di conoscere anzitutto questa forza trasformativa, e poi di determinare la speciale sua funzione nel passaggio dall'età critica a quella organica. Forza siffatta deve rispondere a due condizioni, senza le quali essa non sarebbe genericamente identica e specificamente diversa: è necessario che sia elemento integrante della natura umana, e che passi a grado a grado dalla potenza all'atto. Ciò posto, rimane evidente che la forza cercata consiste nelle facoltà caratteristiche dell'uomo, in quanto egli è ente spirituale in sè e per sè, cioè individuo personale attivo; e che queste facoltà sono appunto la *ragione*, per cui si conosce il vero, e la *libertà*, per la quale si opera il buono; ed è pure manifesto che le medesime facoltà si svolgono progressivamente, e che, quantunque si possano applicare in modo distinto, tuttavia l'attività complessiva dell'uomo riesce più perfetta e feconda a misura che si accordano fra loro. La sapienza, che è teoretica e pratica ad un tempo, esprime appunto l'atto del felice connubio della ragione colla libertà. Adunque nella ragione e nella libertà esiste la forza universale trasformativa dell'umanità, e nel grado di loro unione la

forma speciale che n'è l'atto comune, e che segna i vari stadii dell'incivilimento.

Oggidi entrambe le facoltà si trovano già molto sviluppate, e da numero incalcolabile di persone se ne ha pure la coscienza dello sviluppo, laddove per lo passato si trovavano ancora, per così dire, quasi chiuse nei loro involucri protettori, e solamente pochi spiriti privilegiati erano sapienti; ma esse, non che congiungersi ed operare di conserva, non consentono nemmeno fra loro come quando si trovavano ancora vincolate insieme dal sentimento, che tanto più abbraccia quanto meno distingue, ed esercitando separatamente le loro funzioni, si oppongono perfino quali forze fra loro contrarie e si elidono a vicenda.

Quando la ragione e la libertà si ricercheranno per compiersi scambievolmente, l'orgoglioso individualismo, che ora mantiene inferma la società, illuminato dalla ragione, diventerà *autonomia ragionevole*, cioè attività spontanea applicata al bene, e la ragione stessa, giovata dalla libertà intesa al vero suo fine, potrà esercitarsi senza impaccio per colorire sulla terra il disegno del Creatore. Allora l'autonomia cesserà di distruggere e diventerà edificatrice; allora le istituzioni sociali saranno veramente organiche, perchè consenzienti alle leggi *eteronomiche* ed al fine della creazione; allora la stessa autonomia umana sarà convertita in *eteronomia riflessa*, la quale restituirà al genere umano

le doti ingenue dell'età patriarcale, e gli guarentirà per sempre i pregi acquistati per mezzo della squisita coltura civile.

Ma in qual tempo avverrà la trasformazione che deve chiudere questa nostra età critica e dar cominciamento all'età organica dell'umanità? Quantunque necessaria sia la legge che governa la vita del genere umano, tanto che niuna forza di arbitrio valga ad impedirne sempremai l'applicazione, non è possibile determinare il momento in cui avverrà la catastrofe del titanico dramma di cui il prologo venne declamato in Alemagna dalla Riforma religiosa, ed il primo atto fu rappresentato in Francia dalla grande Rivoluzione politica del secolo decimottavo. Se noi ci fossimo trovati in alcuno dei periodi storici anteriori al nostro, e ci fosse stato chiesto di segnarne anticipatamente il termine cronologico, noi, colla scorta della scienza che possediamo oggidì, avremmo potuto rispondere all'inchiesta, senza tema di essere poi smentiti dal fatto, perchè, innanzi al sorgere dell'umana autonomia, il corso degli avvenimenti era regolato da potenza estrinseca all'uomo, cioè dalla Provvidenza, e sotto l'impero di lei il principio di autorità era il postulato indiscusso cost delle azioni individuali, come delle funzioni sociali; ma noi ci troviamo ora in condizione affatto diversa. Caduto il principio di autorità per isviluppo della ragione, sebbene questo non sia uno degli ultimi,



appunto perchè meramente individuale, e l'odierna autonomia riesca grandemente scorretta, l'arbitrio umano ottiene il sopravvento sulla legge del progresso, in guisa che l'ordine di questa può essere indefinitamente turbato, e la civile società corre perfino il pericolo di essere sfasciata dalle vittorie che fossero per riportare le parti estreme in momenti in cui le moltitudini ignare si porrebbero docili strumenti delle loro ambizioni.

Il perchè oggi a coloro i quali hanno già, per isviluppo della loro ragione superiore a quello comune del tempo, anticipata in sé la trasformazione categoricamente prossima, ma, rispetto al tempo, forse molto remota, incombe imperioso il dovere di fare gli altri accorti del grande pericolo che sovrasta alla società, e dei mezzi idonei a scongiurarlo, imperterriti scendendo in campo a combattere le schiere degli empirici, che alle stesse fonti del vero e del buono attribuiscono l'origine dei mali presenti, laddove la ragione, non peranco adulta, e l'arbitrio, sotto la maschera della libertà, sono i veri artefici delle nostre sventure. E fra questi che, per dirla coll'Apostolo, hanno già in sé effettuato il Regno di Dio, e molto loro è chiesto perchè molto loro venne dato, si trovano primi coloro i quali furono chiamati all'alto e delicato ufficio di istruire e di educare la giovane generazione, dalla quale pendono le sorti prossime del mondo civile. Antesignani di questi

stessi debbono essere i cultori della scienza che, a tutte le altre sovrastando, a ciascuna fornisce i saldi principii del suo ordinamento.

Noi uomini della vecchia generazione, che abbiamo assistito, e, ciascuno secondo le sue forze, cooperato al risorgimento della nostra patria, famosa per l'antica sua civiltà, siamo ormai per consegnare altrui la lampada che abbiamo ricevuta dai nostri padri quando un soffio maligno tentava spegnerla; ed io, quantunque infimo fra i chiamati all'impresa di fugare le tenebre in cui le moltitudini si trovano tuttora avvolte, a voi, giovani eletti, che in mezzo al frastuono del mondo inteso ai volgari negozii, date seria opera ai nobili studii, a voi consegno quella fiaccola che il venerando mio maestro (Silvestro Centofanti), grave d'anni e fatto cieco dalle lunghe veglie, dava a me colla coscienza di passare dal tempo all'eternità dopo avere adempiuti tutti i doveri che il filosofo ha verso la patria e l'umanità.